

IN PRIMO PIANO ◆ *Dialogo e punzecchiature in tv da Vespa*
Il senatore del Mugello rilancia la polemica contro i partiti: «Troppi»

◆ *Il segretario popolare rifiuta l'«offerta»:*
«Mai dire mai, ma siamo così lontani
Hai una concezione personalistica...»

◆ *«Sui referendum rispetterò la Consulta perché sono rimasto magistrato nell'animo ma senza le firme niente legge»*

Marini e Di Pietro, conflitto al Centro

L'ex pm: «Sciogliamoci in una sola area». Il leader Ppi: «Siamo troppo diversi»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Antonio Di Pietro e Franco Marini uniti in un'unica grande area? «Mai dire mai», azzarda il segretario del Ppi, «ma ci divide la concezione della politica». Così Marini risponde all'ex pm di Mani pulite che rilancia la sua idea di uno «scioglimento delle segreterie dei partiti che la pensano allo stesso modo» in un grande movimento moderno e moderato, collocato nel centro sinistra. Marini e Di Pietro sono uno di fronte all'altro, ieri sera nello studio di «Porta a Porta».

È la prima volta che il senatore del Mugello accetta un confronto faccia a faccia, rifiutato persino durante la campagna elettorale, esenza dubbio è il mattatore della serata: parla entrando quasi nella telecamera, sottolinea con grandi gesti eloquenti, salta sulla sedia. Il clima della trasmissione si fa subito incandescente, il conduttore Bruno Vespa è praticamente ammutolito sotto il tiro incrociato di battute fra i due «sfidanti».

Si parte dal referendum. Su questo, promosso e sostenuto da Di Pietro per «ridurre il numero dei partiti», e non «fare rientrare dalla porta chi era uscito dalla finestra», il segretario del Ppi ribadisce il suo no. E sulla prossima decisione della Corte Costituzionale il senatore del Mugello, che si sente sempre «un magistrato nell'anima», dichiara di voler «rispettare le decisioni dei giudici».

Ma le divisioni sono tante: dal mantenimento della quota pro-

porzionale al finanziamento ai partiti al valore attribuito al Parlamento. Carte alla mano - l'ex magistrato sfodera come un prestigiatore articoli di giornali, le «cartucce me le porto sempre dietro, mica so' nato ieri», dice - chiariscono che è stato solo «un equivoco giornalistico» ad attribuire a Marini le parole «da Di Pietro mi dividono i valori e il suo passato». Una storia comune di due ragazzi nati da paesi vicini, in Abruzzo e in Molise, e che «si sono fatti strada». Ma questo non basta a portare la pace fra i due. Il segretario del Ppi ricorda la storia del suo partito e quella dei cattolici democratici.

Ciò che Marini non approva «è la concezione personalistica della politica», e ricorda che nello statuto dell'Italia dei Valori la leadership è indicata in Di Pietro: «Vi immaginate se nello statuto del Ppi ci fosse scritto che la leadership è di Marini o di Jervolino?». È al segretario del Ppi l'idea dell'ex pm «di riazzare le classi dirigenti dei vari partiti moderati non piace affatto: «Un accorpamento delle forze dell'area di centro lo accetto, ma se uno è ossessionato dal fatto che ci siano troppi partiti, perché ne fonda uno?». Toccato, Di Pietro urla: «È un movimento». E sul finanziamento ai partiti l'ex pm incalza, mentre il segretario del Ppi gli fa notare che

forse i soldi servono anche a lui. Di Pietro punta al cuore degli ascoltatori: «In Italia anche un neonato paga 4mila lire l'anno ai partiti. Mille miliardi si prendono». E ne approfitta per dire che la proposta di legge sul finanziamento ai partiti proposta dall'Italia dei Valori è finita nel cassetto: «Se ne discuterà nel 2078». Sullo stesso tono la rivendicazione del fatto che la raccolta di firme per il referendum «è la mina vagante che ha spinto i partiti a pensare una legge elettorale». Perché in sostanza, ne è convinto Di Pietro, «la partitocrazia questa legge non la vuole». L'attacco ai partiti continua, Marini si ribella: «Le leggi le fa il Parlamento, non i partiti». Tanto che dalla bocca del segretario popolare esce la

parola «qualunquismo», per quel «livore» dell'ex pm: «Il Parlamento non è fatto da imbroglioni», afferma quasi con rabbia e assicura che «una legge elettorale trasparente la faremo». Il senatore del Mugello non dà tregua: «Ribaltino e ribaltino nelle Regioni sono una sconcezza» e, di più, se la legge che li impedisce è ferma al Senato è solo «perché prima li vogliono chiudere, i ribaltino. Come si dice: chiudi la stalla...». È difficile pensarli uniti, i due leader. Sulla proposta di legge elettorale formulata da Giuliano Amato, Di Pietro tira fuori un «no assoluto», per Marini «è un



Antonio Di Pietro

passo avanti». Difficile un punto di incontro anche sulle liste per le elezioni europee: l'Italia dei Valori «aderisce al progetto di Prodi ed è per un'unica lista, un solo simbolo e una sola leadership, quella dell'ex premier». Ma se «non è così, noi ci saremo», afferma il senatore del Mugello, «o con tutti o da soli». «Non faremo la Cenerentola». «Tutti» sarebbero appunto Prodi e il partito dei sindacati, e «i movimenti che l'ex premier porta con sé». Marini, da parte sua, non molla la carta di una possibile unione con Cossiga: «Non è impossibile», dice, ma se il leader dell'Udr non ci sta «allora il Ppi si presenterà con il suo simbolo e il richiamo all'Ulivo»,

sempre nelle fila dei popolari europei. È proprio sulla caduta di Prodi che Di Pietro alza il tiro: «A farlo cadere sono state varie circostanze: Udr, Ppi e Ri, ovvero i partiti a cavallo fra destra e sinistra, per riformare un centro hanno buttato già Prodi». Un'idea di «complotto» che decisamente infastidisce il leader del Ppi: «Prodi è caduto malgrado gli sforzi per mantenerlo, è l'alleanza ad essere venuta meno con Rifondazione». E Cossiga? «Mai avuto contatti politici con lui, lo stimo come uomo ma non voglio averne», afferma tranquillo l'ex pm, mentre per l'ex sindacalista le posizioni fra Udr e Ppi «non sono così incompatibili».

LA LEGGE

Giornali al supermarket oggi il via alla Camera

ROMA Acquistare il quotidiano o la rivista preferita al supermercato, o al bar, in tabaccheria o dal benzinaiolo? Sarà (finalmente) possibile forse già entro febbraio: appena approvata in via definitiva la legge che liberalizza i punti di vendita di giornali e periodici. Il provvedimento, esaminato ieri a Montecitorio, verrà quasi certamente approvato questa sera dalla Camera e sarà subito trasmesso al Senato per la definitiva sanzione.

Nel sottolibrone il carattere sperimentale (tra un anno e mezzo editori, editori, regioni e governo ne verificheranno i risultati), il relatore Giuseppe Giulietti, Ds,

ha ieri anticipato che domani, a conclusione della discussione generale, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per l'editoria, Marco Minniti, annuncerà che entro tre mesi il governo presenterà la riforma della legge sull'editoria, vecchia di vent'anni. Di questa riforma, la liberalizzazione dei punti di vendita rappresenta un primo, importante tassello in vista del riordino complessivo del settore di cui però non ci sono anticipazioni: probabilmente verranno oggi da Minniti.

Con quella del carattere sperimentale, Giulietti ha voluto sottolineare un'altra, più rilevante caratteristica che ha consentito il via libera al provvedimento: l'accordo che su di esso è stato raggiunto dopo anni, grazie ad una serie di incontri del sottosegretario Minniti con tutte le parti interessate: erano note le riserve e le resistenze dei sindacati degli edicolanti, e speculari erano le pressioni liberalizzatrici degli editori nel tentativo di incrementare la vendita so-

prattutto dei quotidiani. Trovato l'accordo tra le parti, ne è derivata l'intesa tra tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione: il provvedimento è stato «licenziato» dalla commissione con voto unanime.

In base alle legge che viene approvata stasera, i quotidiani e i periodici potranno essere venduti nelle librerie, nella grande e media distribuzione (con un limite minimo di 700 mq.), nelle tabaccherie, e nelle rivendite di carburante con grandezza minima di 1500 mq. Per ottenere l'autorizzazione, i nuovi punti-vendita, librerie comprese, dovranno essere distanti almeno trecento metri dall'edicola più vicina. E, a loro volta, gli edicolanti potranno vendere anche generi diversi dai prodotti editoriali.

Ancora: i prezzi di copertina non potranno cambiare rispetto a quelli praticati in edicola, e saranno vietate le offerte promozionali. In pratica, niente lanci tipo «se compri la pasta ti regalo il giornale». Viene infine cancellato l'obbligo di vendita delle pubblicazioni pornografiche: ciascun edicolante o esercente sarà d'ora in poi libero di rifiutarle.

Una commissione paritetica, presieduta dal sottosegretario delegato all'editoria e composta da rappresentanti degli edicolanti, degli editori e delle regioni dovrà monitorare ogni tre mesi l'andamento della sperimentazione ed intervenire nel caso che si registrino squilibri apprezzabili. L'ultima parola, in caso di impasse, spetterà al governo. Se i risultati della sperimentazione saranno positivi (come tutti, ieri alla Camera in discussione generale, hanno auspicato) dalla fase sperimentale si passerà alla definitiva liberalizzazione, già praticata del resto in quasi tutto il mondo. I tempi sono stretti: il 25 aprile scatterà comunque la legge Bersani prevede la liberalizzazione dei punti di vendita.

Fondi ai partiti, «Italia dei valori» farà ostruzionismo

Domani comincia l'iter della nuova legge. An: sui rimborsi si può discutere

LUANA BENINI

ROMA La commissione Affari costituzionali della Camera affronterà domani il delicato nodo del finanziamento pubblico ai partiti. E già i «diptetisti» annunciano dura battaglia sulla proposta di legge, depositata il 19 dicembre, frutto di un accordo trasversale fra tutti i gruppi parlamentari, esclusa An. La proposta porta infatti le firme di tredici parlamentari di Lega, Ri, Sdi, Fi, Pdc, Prc, Udr, Ccd, Ds, Verdi. E cambia le attuali regole del finanziamento pubblico stabilite dalla legge del '97 (contributi volontari dei cittadini attraverso il quattro per mille) limitando i con-

tributi ad una rivalutazione del rimborso delle spese sostenute dai partiti nel corso delle campagne elettorali per il rinnovo del parlamento nazionale ed europeo e dei consigli regionali. I fondi (4mila lire «per ogni abitante della Repubblica») sarebbero ripartiti entro il 31 luglio di ogni anno in base ai risultati elettorali conseguiti dai partiti che abbiano superato almeno l'1% dei consensi. Il 40% della somma verrebbe erogato il primo anno, il 15% nei quattro successivi. Salvo scioglimento delle Camere. Si prevede inoltre che i partiti restituiscano a rate gli anticipi percepiti (per due anni successivi, infatti, a causa della impossibilità tecnica di conteggi rapidi sul 4 per

mille, hanno ricevuto anticipi di 110 miliardi). «Useremo tutti i mezzi consentiti dal regolamento per contrastare la nuova legge», tuona il portavoce dell'Italia dei valori, Rino Piscitello che, insieme a Federico Orlando, promette ostruzionismo. Più possibilista e prudente An, dopo la campagna prenatuziale dello stesso Gianfranco Fini contro gli anticipi. «Siamo contrari - ribadisce Ignazio La Russa - all'esborso di denaro da parte dello Stato fintanto che non si sia in grado di calcolare quanto i cittadini hanno destinato ai partiti con il 4 per mille». Rimborso delle spese elettorali? «Non diciamo no a priori. Se ne può discutere - aggiunge - anche se ci sembra che la

proposta di legge voglia surrettiziamente trasformare il rimborso in un vero e proprio finanziamento». La Russa tiene a segnalare la differenza di posizione fra An e i diptetisti.

In commissione Affari costituzionali ci sono anche due proposte abrogative della legge del '97 (una di Fi e l'altra a firma Piscitello-Pecoraro Scania) e un'altra proposta, presentata il 30 dicembre, di iniziativa dei deputati Sandra Fei, An, Sgarbi, Martino e Niccolini, Fi, che esclude categoricamente il finanziamento pubblico optando per forme di finanziamento da parte dei privati. Su quest'ultima, La Russa taglia corto: «Non è frutto di una risoluzione

delle direzioni dei partiti, è solo un utile contributo al dibattito».

I Ds sono intenzionati a sostenere la legge sui rimborsi elettorali: «È la strada maestra» spiega Antonio Soda. Quanto ai propositi di guerra dei diptetisti contro il finanziamento pubblico tout-court, Soda ricorda l'orientamento in materia di finanziamento pubblico che ha prevalso nei paesi europei e di origine anglosassone: «In forme diverse prevedono tutti oneri a carico dell'erario per disciplinare i costi della democrazia». Troppo «ideologismo e moralismo», conclude Soda, nella posizione dell'Italia dei valori, legati a «ragioni di acquisizione del consenso».

L'INTERVENTO

SOLDI ALLA POLITICA: 6 PUNTI PER RICONDURRE IL DIBATTITO ALLA REALTÀ

FRANCESCO RICCIO*

scandalo. L'articolo 1 della legge 2 maggio 1974 n. 195, che subì un primo adeguamento con la legge 8.10.1985 n. 413, non fu abrogato dal referendum.

Se poi la contestazione è riferita all'incremento da 800 a 4000 lire, o a quanto deciderà il Parlamento, giova solo ricordare che l'importo è fermo da più di dieci anni e che l'aumento tiene conto della media europea. Altre soluzioni, legate al numero degli elettori avrebbero reintrodotta ciò che il referendum ha abrogato.

3) L'art. 4 del testo di legge presentato, prevede una serie di agevolazioni tariffarie per i partiti e movimenti politici. La richiesta di agevolazioni fiscali è contenuta in tutte le proposte di legge da noi esaminate ed ha come riferimento gli enti non commerciali e le organizzazioni senza fini di lucro. Ciò che si chiede, in questo testo, è che si rioducano le aliquote dell'Iva, che i partiti non recuperano, che non siano tassate le plusvalenze nel caso

di cessioni di immobili detenuti da più di dieci anni e che siano stati sempre utilizzati per attività strumentale.

Ogni malevolo commento riferito alla cessione di immobili già di proprietà della direzione del Pds è quindi frutto di altrettanta malevolanza fantasma.

4) La legge, all'art. 2, prevede di abbassare all'1% la soglia (prima era al 3%) per poter accedere ai rimborsi elettorali. Si è tenuto conto delle esigenze delle formazioni minori e di chi intende, comunque, partecipare ad una competizione elettorale. La possibilità di finanziamento per tutte le forze minori ed il loro diritto di accesso ai finanziamenti è una costante nella legislazione dei diversi paesi europei. È del tutto evidente che il problema della moltiplicazione dei partiti è un dato patologico del sistema. Ma la causa non va ricercata nella legge sul finanziamento della politica.

Su questo tema ritorna, con tanti argomenti condivisibili, il direttore

Scalfari nell'editoriale di domenica 10 gennaio su *Repubblica*. Vorrei ricordare che la legge 2 del 2.1.97 all'art. 2 comma 3 prevedeva, solo in fase di prima applicazione, che ogni parlamentare indicasse il partito o movimento politico di riferimento. A regime, infatti, ogni parlamentare, all'atto dell'accettazione di candidatura, quindi prima delle elezioni, avrebbe dovuto indicare come beneficiario dei fondi del 4 per mille, il partito e movimento politico di riferimento. Ciò allo scopo di impedire che il finanziamento seguisse le «trasmigrazioni» di parlamentari ed anche la moltiplicazione di sigle.

È strano che ciò non sia ricordato da attenti esperti della legge che ora si abroga. Se le forze maggiori si fossero opposte a tale norma, è facile immaginare le vibranti proteste di chi è pronto a fustigare il malcostume, degli altri.

5) L'altro aspetto che ha suscitato vibranti proteste, minacce di ostruzionismo parlamentare, denunce

per appropriazione indebita (sic!), di referendum e chi più ne ha più ne metta, è l'anticipo concesso ai partiti sull'erogazione del 4 per mille.

Non mi voglio dilungare sulla oggettiva difficoltà nel trovare e recitare i modelli necessari alla sottoscrizione del 4 per mille, né voglio sottacere il dato politico che segnala una certa contrarietà dei cittadini, o di una parte di essi, a sottoscrivere. Voglio qui soltanto ricordare che si sta applicando, o si cerca di applicare, per i partiti politici, ciò che prevede la legge 222 del 1985 all'art. 47. La citata legge, infatti, ha previsto un sistema di rimesse finanziarie dallo Stato alla Chiesa (segnatamente alla Conferenza Episcopale Italiana) articolato in anticipi e relativi conguagli distanziati, di norma, in un triennio. Ciò a causa dei tempi occorrenti all'Amministrazione finanziaria per le operazioni di rilevazione e controllo.

6) L'onorevole Segni continua ad insistere sui meccanismi di finanzia-

mento trasparenti. La legge 2 del 2 gennaio 1997 introduce norme per la predisposizione del bilancio dei partiti che sono del tutto mutuate da ciò che prevede il Codice Civile per le Società.

I bilanci sono sottoposti al giudizio dei revisori di conti nominati dal presidente della Camera dei deputati. La Corte dei Conti controlla tutti i bilanci elettorali di partiti e singoli candidati alle elezioni. Che si vuole di più?

Vorremmo, infine, che il dibattito sul finanziamento della politica si potesse svolgere partendo dai dati della realtà.

Nessuno nega che forme di sostegno alla politica ed ai partiti siano necessari. In questi anni i partiti si sono radicalmente ristrutturati. I faraonici apparati dei quali si favoleggia ormai sono ridotti al minimo indispensabile. Tuttavia, accedere ai mezzi di comunicazione, investire in campagne politiche che suscitino impegno e partecipazione, dotarsi di sedi dove poter esercitare il

diritto all'impegno politico ed alla vita democratica, costa.

Se confrontassimo i benefici concessi da tutte le democrazie del mondo a favore delle organizzazioni politiche l'Italia apparirebbe ultima in classifica. È vero che nel nostro paese c'è stata Tangentopoli. È comunque errato associare la corruzione al finanziamento ai partiti. Semmai è vero il contrario.

Rinnovare la politica non vuol dire «buttare l'acqua sporca con il bambino». Il nostro giudizio sulla legge 2 del 2/1/97 non è liquidatorio. Tuttavia abbiamo accolto l'opinione prevalente che ha giudicato negativamente il fatto che si finanziasse con il 4 per mille il «sistema» dei partiti e non il partito di appartenenza.

Nel predisporre un nuovo testo di legge abbiamo tenuto conto: a) del dibattito che ha impegnato in questi mesi politici, giornalisti, intellettuali; b) del sistema di finanziamento europeo; c) delle norme abrogate dal referendum del '93, anche se quest'ultimo poteva ritenersi superato. Tutto questo non per reintrodurre dalla finestra ciò che è uscito dalla porta. Ma per riaffermare la necessità democratica di finanziamento dei partiti e movimenti politici.

*Tesoriere dei Ds

